

Analisi culturale

L'aborto nell'ottica ebraica

di FEDERICA LOMUSCIO

È indubbio che ciascun uomo viva in quella realtà morfica, avente forma tangibile o fotograficamente percepibile e conoscibile; ma non è altrettanto indubbio che l'uomo viva questo involucro, geograficamente definito, come fonte di verità non riducibili a un confine, se non a quello logico - mentale - volontario dell'uomo. Per questo trattando di un tema come l'aborto, che al pari di tutte le questioni attinenti alla vita e alla morte non può essere predefinito entro il nostro solo immaginario socio/religioso, sarà bene richiamarsi ad un'altra esperienza religiosa - storica - culturale. Ogni realtà sviluppa un diverso modo di percezione dei valori fondamentali della vita dell'uomo e la conoscenza di questi potrebbe portare a riconoscere l'altro uomo, non a dimenticarsene o a schiacciarlo in un'irrealtà. La percezione che l'uomo ha di se stesso porterebbe a riconoscersi tutti figli di uno stesso universo, in cui ciascuno si fa portavoce di un proprio essere. Quest'altra realtà che si desidera richiamare è quella ebraica. La vita e l'opposto ontologico della morte sono i pilastri dell'umano, se c'è uomo c'è vita e c'è morte, ma la vita nell'uomo diventa

un valore, anzi il valore da difendere e in particolare nell'ottica ebraica la vita è un progetto del Sign-re, è creazione del Sign-re e in quest'opera creazionale l'uomo deve collaborare. Infatti per l'Ebraismo la creazione è in continuo divenire e l'uomo, a volte anche inconsapevolmente, è chiamato a favorire questo processo del divenire e del perfezionamento dell'opera divina. La morte è invece una volontà esclusivamente del Sign-re e l'uomo non può accelerarne la sua natura, compromettendo il suo complementare. Sarà il Sign-re a decidere quando riappropriarsi della neshimà (anima). La prima mitzvà torachica chiama al dovere della procreazione (prolificate, moltiplicatevi ed empite la terra), il celibato è considerato una colpa, infatti è scritto: "l'uomo che non ha una moglie vive senza gioia, senza benedizione, senza bene" e altresì "Ogni uomo è obbligato a sposare una donna al fine di essere fecondo e di moltiplicarsi e chiunque non si impegni alla procreazione è come se spargesse sangue, sminuisse l'immagine di D-o e facesse sì che la presenza di D-o abbandonasse Israele" (Shulchan Aruch). La famiglia è dunque il centro dell'Ebraismo, la base della comunità, la forza della comunità attraverso i figli quali nuovi costruttori. Pertanto si comprende come l'interruzione di una gravidanza potrebbe portare a rendersi responsabili di una grave violazione all'insegnamento della Torà al pari dell'astensione dalla procreazione.

Lo stesso può dirsi alla luce dell'insegnamento in forza del quale "nessun uomo è proprietario del proprio corpo, nessun uomo può disporne liberamente"; il corpo umano appartiene al Sign-re e non se ne può usufruire se non nei limiti della legge divina, l'aborto in quest'ottica potrebbe considerarsi alla stregua di una mutilazione corporea. Inoltre essendo tre i soggetti che partecipano all'opera di creazione di un uomo, infatti sta scritto: "il padre mette la sostanza bianca di cui saranno fatti il cervello, i nervi, le unghie, le ossa e il bianco degli occhi; la madre mette la sostanza rossa che formerà la pelle, la carne, i capelli e il nero degli occhi; il Santo e Benedetto conferisce il respiro, l'anima, la bellezza dei tratti, la vista, l'udito, la parola, la facoltà di deambulazione, di comprendere, di discernere e di pensare..." (T.B.Niddà), si comprende come il rapporto tra Creatore e creatura nasca fin dal momento dal concepimento (Salmo 139) e dunque risulti illecito interromperlo. La legge ebraica rispetta la vita fin dalla sua origine, "condannando" anche le inutili perdite di sperma, assumendo un atteggiamento di generale contrarietà all'aborto (i figli di Israele in Egitto meritavano la redenzione quando di fronte all'ordine del Faraone di gettare nel Nilo tutti i figli maschi, non vollero far abortire le proprie mogli). Tuttavia nonostante la generale contrarietà a quell'intento umano di non voler dar vita ad un essere già concepito, occorre precisare che il divieto non ha carattere assoluto, senza cadere nella tentazione di definire tale cultura come abortista. Infatti si ha nei confronti dell'ubàr (termine con il quale si indicano

sia l'embrione che il feto), fin dal concepimento un dovere di salvaguardia della vita in potenza in esso racchiusa. A conferma di ciò si considerino le trasgressioni consentite ai giorni di Shabbàt e di Kippùr due giorni sacri del lunario ebraico infatti nel caso in cui: "una donna partoriente muoia di Shabbàt, si porta il coltello, si taglia il ventre e si fa uscire il bimbo" (T.B.Arachim) nel caso in cui invece vi sia il pericolo o anche solo dubbio di pericolo per la vita dell'ubàr è doveroso trasgredire il giorno del digiuno di Kippùr. Tuttavia il non assolutismo del divieto è connesso alle ipotesi di pericolo per la vita della madre, poiché, entrando in conflitto la vita in potenza dell'ubàr con quella già compiuta della donna non solo sarà lecito ma obbligatorio il ricorso all'aborto, il feto è considerato un persecutore e come tale andrà "combattuto" in forza di un dovere più penetrante di salvaguardare ciò che già è vita in ogni sua manifestazione ma solo muovendoci nell'ottica dell'aborto quale extrema ratio. Sta scritto a riguardo: "Se una donna ha un parto difficile si interviene sul feto nelle viscere per trarlo membra a membra, perché la vita di lei precede quella del feto.

Se ne è già uscita la maggior parte non si può toccarlo perché non si può sacrificare un essere per un altro essere". (Mishnà di Ohalot)

Quanto delineato con estrema difficoltà rappresenta l'opinione prevalente in tema d'aborto, infatti non bisogna dimenticare che l'Ebraismo non è una realtà unitaria, manca infatti da tempo un'autorità rappresentativa dello stesso (come il Papa per la Chiesa cattolico-cristiana), che garantisca un'uniforme interpretazione della Torà, dunque su qualsiasi questione, anche in tema d'aborto vi saranno varie opinioni, portatrici di una verità che nasce sempre dalla Verità della Torà. Pertanto vi sono anche coloro che condannano la distruzione del feto in ogni circostanza, parificandolo a un omicidio; altri che invece estendono l'aborto non solo ai casi in cui vi sia pericolo per la vita della madre ma anche nei casi di gravi disturbi mentali e psicologici della donna e nel caso di feti gravemente malati ad esempio per affezione da tay-sachs. Di conseguenza differenti saranno anche le posizioni maturate in merito all'ammissibilità degli esami prenatali.

Sarà dunque la singola comunità a scegliere l'autorità giudicata più attendibile.

[-mizvà:obbigo religioso

-Torà:in senso lato l'insegnamento ebraico dalla Bibbia fino ai giorni nostri. In senso stretto coincide con il Pentateuco

-Nell'ottica ebraica si affrontano i problemi non nella prospettiva dei diritti dell'uomo ma in quella dei doveri dell'uomo verso D-o e verso il prossimo]